

incontri

## tra rivolta sociale e reazione: il brigantaggio ad Acerra

di Ciro Busiello

“L’aria della rivolta soffiava sul paese. Un profondo senso di giustizia era stato toccato: e quella gente mite, rassegnata e passiva, impenetrabile alle ragioni della politica e alle teorie dei partiti, sentiva rinascere in sé l’anima dei briganti.”

*Carlo Levi - Cristo si è fermato a Eboli*

Ripartiamo dalle parole di Levi, dalla sua sensibilità e profondità nel capire e narrare la vita delle genti del nostro meridione, per presentare l’iniziativa della rivista *artéria* di riproporre il libro di Pasquale Cicchella *“Il brigantaggio post-unitario nella campagna acerrana - Il brigante Curcio tra storia e leggenda”*. Il saggio, edito nel 1985 dall’amministrazione comunale di Acerra, è da tempo di difficile reperibilità per cui abbiamo ritenuto utile ed interessante, come in una ideale staffetta, riprendere questo testimone della memoria e riproporlo, con l’approvazione dell’autore, nell’economica e facilmente accessibile versione digitale.

L’interesse del testo non è solo nel far rivivere una pagina importante e controversa della nostra storia nello specifico del contesto e dei luoghi a noi noti ma quello, crediamo più rilevante, di aiutare a superare un handicap. Sembra infatti che il fenomeno del brigantaggio crei una sorte d’imbarazzo, quasi che fosse la conferma, ad una conoscenza superficiale, dello stereotipo di un meridione perennemente e orgogliosamente arretrato, di una popolazione incivile, con una predisposizione storica alla delinquenza, che alla modernizzazione risponde coll’aggrapparsi al passato, che al vento di progresso portato dall’esterno risponde con la chiusura, con il rifiuto, con la reazione. Ma collocando questo fenomeno in un quadro storico più ampio emerge che il malessere per la povertà e le angherie che opprimevano i contadini meridionali, non trovando espressione politica ed organizzativa, poteva avere sfogo solo nelle feroci rivolte che esplodevano nei momenti di crisi. Ed allargando ancora di più l’orizzonte, ed approcciandoci agli studi dello storico inglese Eric J. Hobsbawm sull’argomento \*, scopriamo che il banditismo sociale ha caratterizzato universalmente la fase di passaggio tra società rurale arcaica e capitalismo agrario ed industriale, tra antiche strutture ed organizzazione economica moderna. Dai *cangaçeiros* del *sertão* nel Nordeste brasiliano ai *bandoleros* andalusi il banditismo sociale nasce sempre come risposta ai soprusi padronali, per raddrizzare i torti e vendicare le ingiustizie, per ridistribuire la ricchezza prodotta e ridurre le iniquità. Esso trova nei contadini la base naturale che lo alimenta e lo appoggia e di cui rappresenta l’espressione eroica nella lotta per



*Curcio  
Camminata con Harro*

soddisfare l'eterno desiderio di una vita dignitosa. Proprio questo suo avere un referente sociale di cui si sente protettore e da cui si sente protetto caratterizza il brigantaggio rispetto alla delinquenza comune.

Nel nostro specifico la fine del regno borbonico è il momento di crisi che fa coincidere il cambiamento politico-istituzionale con lo scontro tra antica società agricolo-pastorale e moderno capitalismo. Come sempre la nuova realtà economica più efficiente spazzerà via quella più arretrata, come sempre l'organismo attaccato si difenderà con le armi che gli sono più consone.

Certo la cosa che più alimenta un sentimento di ambiguità è la constatazione che le rivolte meridionali si sono indirizzate politicamente quasi sempre in senso reazionario. Così il brigante, pur paladino del popolo contro le ingiustizie, non vuole abolire sfruttamento ed oppressione, ne propone la riforma agraria o un progetto di rinnovamento politico ed economico, insomma non mette in discussione i rapporti sociali ma vuole solo che essi si svolgano nei limiti delle norme tradizionalmente riconosciute.

E' questo un aspetto che andrebbe approfondito in quanto ha profondamente connotato la storia del meridione. Certamente avrà avuto il suo peso il contrasto tra campagna e città, la naturale ostilità da parte del popolo verso quella borghesia colta che era la portatrice delle idee nuove di progresso e a cui per contrapposizione preferiva il trono e l'altare, ma forse ciò che più ha inciso è la diffidenza, maturata nel tempo, verso ogni cambiamento di direzione politica che in pratica si è sempre tradotto solo in un cambio di padrone. E' ciò che avviene ancora nell'immediato periodo post-unitario con le aspettative create dalla spedizione garibaldina per la redistribuzione delle terra dei latifondisti tra i cafoni meridionali e la conseguente delusione e rabbia legata addirittura ad un peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne.

Ma aldilà della necessaria ricostruzione storica, come sottolinea lo stesso titolo del libro, c'è un aspetto che non ha bisogno di conferme, è ciò che questa esperienza storica ha lasciato nel nostro immaginario collettivo e che si ripropone nei momenti di "crisi": il ritorno in forma epica del brigantaggio come espressione della forza del popolo in lotta contro un potere arrogante e violento. Così tra le stesse contrade e masserie che avevano visto le azioni della banda Curcio, ma ai nostri giorni, intorno ai fuochi accesi nella notte dai presidi contro la costruzione dell'inceneritore, quando arrivava una chitarra ed usciva fuori un tamburello alla domanda: "cosa volete sentire" la risposta era un grido in coro: "quella dei briganti... quella dei briganti".

\* "I banditi" e "I ribelli" entrambi editi dalla Einaudi